La discussione sulla nuova scuola dell'infanzia

La guerra (presunta) tra famiglia e società

Venerdì scorso, come è noto, si è concluso in Campidoglio il dibattito sul nuovo regolamento per la scuola dell'infanzia. Non so quale cattivo consiglio abbia prevalso nel gruppo democristiano che ha abbandonato l'aula e la discussione degli emendamenti con un pretesto neanche chiarito: se per il non accoglimento di una pregiudiziale di legittimità, o per il motivo «politico» della mancata accettazione di un ulteriore rinvio, dopo 14 mesi di discussione in commissione consiliare.

Suppongo che la ragione di fondo sia un'altra. Vale a dire una incertezza di linea su una materia tradizionalmente «calda» come la scuola. La Democrazia cristiana è apparsa incerta se fare della questione una occasione per sventolare l'ortodossia dei principi, o viceversa difendere i valori che certamente sono anche nella posizione tradizionale della Chiesa in tema di scuola, in un contesto però di autentica laicità e perciò di confronto.

La scuola come punto di difesa estrema

Peccato! perché il dibattito svoltosi in commissione prima, e per due intere lunghe sedute dentro l'aula, non è stato mediocre anche se, appunto, reso insicuro dalla inquietudine della Dc. Ma se la Dc lo ha lasciato cadere in questa occasione, non è una ragione per non riprenderlo.

Chi ha portato in consiglio la voce più rigorosa e intransigente della tradizionale posizione cattolica è stato senza dubbio il consigliere Grimaldi, neo eletto anche all'insegna di Comunione e liberazione. Qual è stata, in sintesi, l'impostazione del suo ragionamento? La società industriale ha accerchiato e corroso la struttura familiare. Ora ci sono due modi di concepire il ruolo della scuola (e perciò di impostare un regolamento) in rapporto alla famiglia e alla società. Il primo è fare della scuola un punto di difesa estrema, di resistenza, nei confronti dell'opera disgregatrice della società, attraverso la assoluta complementarietà e subordinazione, per così dire, della scuola alla famiglia. L'altro modo, che il consigliere ha attribuito al regolamento in discussione, sarebbe di assumere quella che ha definito la «fenomenologia della distruzione» per affidare alla scuola una posizione di *alterità* rispetto alla famiglia e fare della scuola la premessa, il punto di partenza, di una società di tipo collettivistico, in cui la famiglia sia, in fondo, negata come struttura naturale.

Non mi interessa qui difendere il regolamento in questione da una accusa francamente semplicistica e per la quale sarebbe difficile trovare i riscontri obbiettivi. Vorrei sottolineare, piuttosto, una certa incongruenza dell'assunto principale e la conseguenza negativa che comporta sul terreno politico un atteggiamento in cui la valorizzazione giusta del proprio punto di vista corrisponde a una sorta di manicheismo che porta quasi necessariamente alla chiusura (anche se credo di aver capito che il consigliere Grimaldi non condividesse la sfilata dei democristiani dall'aula).

Un nucleo rimasto sostanzialmente chiuso

Mi pare, infatti, che se la famiglia sembra non reggere all'impatto della società industriale, se cioè si è rivelata impreparata all'urto della espansione delle forze produttive nel quadro politico e sociale della borghesia, ciò sia anche perché la famiglia è rimasta sostanzialmente chiusa, arroccata in un privatismo esclusivo, incapace di adeguarsi, per esempio, all'empito del movimento femminile, senza risposta alla inevitabile socializzazione che lo sviluppo produttivo comporta. Credo che una parte della ribellione dei giovani ai genitori e in genere all'istituto familiare nasca anche dal trauma che inevitabilmente l'adolescente subisce quando, per forza di cose, passa dal chiuso di una famiglia che tenta in ogni modo di proteggersi, allo scontro con una società esterna in cui anche i valori borghesi hanno cessato di esser tali.

Se pertanto si compie uno sforzo di aprire fin dall'infanzia il bambino alla condizione esterna, e contemporaneamente si cerca di creare strutture per le quali i genitori siano indotti a rendersi corresponsabili del processo educativo di «tutti» i bambini e non solo dei propri, si apre la possibilità di un rapporto diverso tra famiglia e società: che da un lato può aiutare a mutare le strutture sociali (poiché di questo si tratta, se del presente si dà un giudizio giustamente severo); ma, dall'altro, può anche recuperare il ruolo, come oggi si dice, della famiglia. Molto spesso ho l'esperienza, più che l'impressione, che l'affidamento che i genitori fanno alla scuola privata costituisca una inconsapevole delega dei doveri che restano propri della famiglia, sia in campo civile che religioso.

Ho sentito, in questi giorni di vivacissima presenza delle maestre (soprattutto di quelle avverse al regolamento) nell'aula del consiglio, alcune di loro difendere con passione il ruolo materno dell'insegnante. Quasi che il regolamento voglia strappare loro una dedizione che nasce dalla «simpatia» e anche dal sacrificio del rapporto con i bambini, frutto di una natura che nessuna norma può sradicare dal cuore.

Qualche volta la passione fa torto all'intelligenza. Non credo che l'assessore Frajese, già accusato di pericolose tendenze bolsceviche, voglia sradicare quell'intelletto d'amore che vivifica il rapporto con l'infanzia. Si tratta di dilatarlo se mai, oltre ogni possibile esclusivismo, per aiutare l'uomo che in nuce è già nel bambino e valorizzare la sua potenziale e incipiente autonomia. Il linguaggio laico ha forse un suono più freddo, una nomenclatura meno condiscendente. Ma superando la crosta si troverà facilmente il valore che esprime. Ed è appunto ciò che il confronto poteva indurre a scoprire.

Viceversa, se, come si dovrebbe intendere dal misero «finale» democristiano, l'occasione viene assunta strumentalmente per affermazioni astratte di principio, sono proprio i valori che si perdono. Vale soprattutto l'etichetta per la quale la strategia delle giunte di sinistra sarebbe quella di una barbara collettivizzazione; una etichetta appena degna del movimento sociale. Così capita che si stravolga il senso stesso della partecipazione: chi sa perché organi collegiali di gestione eletti liberamente dalle componenti, diventano, nella descrizione democristiana, strumenti di canalizzazione e di prevaricazione; e si preferisca magari il ritorno ad un avvolgimento burocratico delle strutture scolastiche.

Ecco il punto che, un po' amaramente, la vicenda mette allo scoperto. Il confronto, tanto declamato, ha vita se si compie lo sforzo di comprendere la verità che è in tutte le posizioni che si confrontano, e non già di affermare la propria verità, assumendo che altri non ne abbia.

In fondo, la laicità della politica è questo.

Piero Pratesi

La clinica S. Maria di Leuca dove è morta Silvana D'Amico

Era stata ricoverata giovedì sera in una clinica privata sulla via Tiberina

Giovane di 27 anni muore di parto e i medici si affrettano a farla seppellire

Dopo il taglio cesareo la donna è stata colta da un'emorragia interna - Al marito è stato detto solo che il «cuore non ha retto» - Interrogativi sull'intervento e i soccorsi

Silvana D'Amico, 27 anni, morta di parto. E' entrata in clinica, la casa di cura Santa Maria di Leuca, sulla Tiberina, giovedì scorso poco dopo le nove. Alle sette e quaranta del mattino successivo è spirata. Il parto, eseguito con un taglio cesareo, dal professor Bracali sembrava rientrare nella normalità. Improvvisamente, qualche cosa, ma non si sa cosa, ha fatto precipitare la situazione. La morte di questa giovane donna è andata ad allungare la già lunga serie di decessi che avvengono, spesso in circostanze non chiare e mai chiarite, nelle cliniche private, quasi sempre sprovviste delle attrezzature di emergenza necessarie. A questo va anche aggiunta la sconcertante fretta con cui i medici di villa S. Maria di Leuca hanno fatto seppellire Silvana D'Amico, senza preoccuparsi di capire per quali motivi una donna giovane, sana e robusta sia potuta morire di parto. Motivi fisiologici oppure carenza di assistenza, prima e dopo l'operazione, intempestività dell'intervento di soccorso? Sono dubbi gravi che tuttavia rischiano di restare aperti. Se non verrà aperta un'inchiesta dall'autorità giudiziaria.

E' il signor Gagliardi, marito di Silvana, a ricostruire la cronaca di questa notte, il susseguirsi drammatico dei fatti. «Mia moglie ha avuto le doglie verso le sette. L'ho portata subito in clinica e qui l'hanno fatta entrare in sala travaglio. Poco dopo verso mezzanotte, mi hanno detto che era necessario il taglio cesareo. Il liquido amniotico era scuro e questo, mi hanno spiegato, significava che il bambino soffriva. Poi, mi sembra che abbiano detto che la posizione del feto era giusta, ma usciva male. A me, comunque, lo hanno detto solo perché il cesareo comporta un prezzo supplementare». La clinica da gennaio non è convenzionata e per un cesareo si pagano 500 mila lire, che vanno al ginecologo. Altre 250 mila lire sono per l'assistenza.

Il bambino è nato bene: sano quattro chili e duecento. Verso le due è tutto finito e hanno riportato la giovane nella sua stanza. Verso le cinque del mattino un'infermiera è andata a misurare la pressione alla puerpera. Ha visto che scendeva di colpo, dice il marito di Silvana Avrà avuto meno di 70. In genere ha 150». A quel punto è scattato il primo allarme. La suora ha chiamato il medico di guardia, che, dopo aver visitato la signora D'Amico, ha dichiarato che si trattava di emorragia interna.

Nel giro di pochi minuti Silvana D'Amico è stata riportata in sala operatoria. «Sai, mi hanno detto i medici, bisogna rifare l'anestesia e rioperarla per vedere che cosa è accaduto. Da quel momento è stato un gran correre. Il ginecologo che ha fatto il cesareo è arrivato quasi subito. Ed è cominciata l'attesa angosciosa. Tra l'altro c'era anche il problema del sangue. Lì in clinica ne avevano solo un flacone. Mia moglie anche se era molto stordita è riuscita a mormorare che aveva il gruppo A rh positivo».

Sono trascorsi minuti interminabili, finalmente alle sette, l'anestesista è uscito dalla sala operatoria per tranquillizzare il signor Gagliardi. «Sono pure scoppiato a piangere dalla felicità». Una felicità di brevissima durata. Dalla sala operatoria è comunicato un gran via vai. Infermieri che uscivano di corsa e rientravano portando apparecchiature, siringhe. Il signor Gagliardi, spezzato l'attesa di venti ore, ormai spasmodica, irrompendo nella sala operatoria: «L'ho capito subito — dice torcendosi le mani — Silvana era morta». Il professor Bracali gli si è fatto subito incontro dicendogli: «Non capisco. E' la prima volta che succede». I medici avrebbero poi spiegato che la giovane è morta quando già la ferita era stata richiusa. «Il cuore ha ceduto quando tutto era già finito».

«Io non so se sei morta per incuria — dice ancora il marito di Silvana — so solo che ora ho quasi figlio. Lo volevamo già da cinque anni e le assomiglia». E aggiunge, con la rassegnazione di chi è troppo scosso: «Forse non voglio proprio saperne altro».

A villa Santa Maria di Leuca nessuno sa nulla, o meglio nessuno vuole parlare ed è impossibile anche mettersi in contatto con il professor Bracali. Tutto ciò che si riesce a saperlo lo si raccoglie parlando con gli abitanti del Laparo, la borgata dove abitava Silvana prima di sposarsi. Tutti sanno che la ragazza è morta di parto proprio in quella clinica che gli anni fa fu al centro dell'attenzione perché era sporca.

Marina Natoli

Domani entra in vigore la legge sull'aborto

Quattro ospedali, una sola risposta: «provi altrove»

Conoscenza del provvedimento vaga e confusa - Si rinviano decisioni in attesa degli elenchi degli obiettori

«Provi in un altro ospedale», «No, no. Guardi che qui a noi non ci risulta». «Come dice? Ah, come deve fare per abortire? Ho capito, sì. Una minaccia di aborto. No? Un aborto aborto? Boh. A noi non hanno detto niente». E' un muro di gomma. La legge sull'aborto entrerà in vigore domani, 5 giugno. Ma quasi tutti, medici, infermiere, caposala, sembrano non saper nulla, o — forse — non voler saper nulla. E così, anche se le possibilità che si conclude positivamente sono ovviamente enormemente maggiori — rispetto a prima — l'itinerario della donna che voglia interrompere la gravidanza e che si rivolga alla «struttura pubblica», come dice la legge, resta penoso, difficile, scoraggiante, pieno di «non so» e di «provi altrove».

10 giorni dopo

29 maggio. Dieci giorni fa il Senato ha approvato, finalmente, la legge sull'interruzione di gravidanza. Dieci giorni. Ore 11, ospedale Regina Margherita, in Trastevere. La caposala del reparto maternità guarda stupita la donna che si rivolge a lei chiedendole qual è, ora che c'è la legge, la procedura per abortire entro il terzo mese di gravidanza. «Guardi, che qui, almeno per un mese, non se ne parla. Bisogna dar tempo ai medici didecidere per la questione dell'obiezione di coscienza, e c'è tempo un mese. Perciò... Provi a rivolgersi in qualche altro ospedale». «Quindi io fino al cinque luglio qui non posso abortire. Vol. cioè per un mese rifiutate di fare gli aborti». «No, no. Non è che rifiutiamo, per carità. Ma è che proprio non sappiamo. E' una questione delicata, cerchi di capire. E poi, mi scusi non siamo mica l'unico ospedale di Roma». No, infatti.

Policlinico, 2 giugno, prima clinica di ginecologia, primario il professor Kramz, orario di visite. Il primario in questo momento non c'è. E' un'infermiera, questa volta, che accoglie la solita donna che deve abortire e vuole sapere cosa deve fare. La prende sottobraccio, un'aria complice e sinceramente addolorata. «Se vuole, dice, io posso darle un indirizzo di uno che conosco e che lo fa. Però costa un po'». «Grazie, ma io voglio farlo in ospedale, ora che c'è la legge». La donna, un po' anziana, casca dalle nuvole. «Se lo tolga dalla testa. Qui sono quasi tutti obiettori, i letti sono pochi pure per quelle che i figli li vogliono fare, si figuri. Comunque, se proprio ci tiene, torni la settimana prossima. Oh, mi raccomando — conclude — lo a lei non l'ho mai vista e non le ho detto niente».

«Certo, che lei ha un bel coraggio. Brava, brava. Ma si capisce è giovane...»: così al San Camillo. Alla richiesta concreta, però, (allora quando mi visitate, quando mi ricoverate. Quando abortisco. Ce la faccio entro venti giorni?) è un fermo, cortese, deciso tirarsi in disparte. «Ancora non si sa, abbia pazienza. Non ci hanno ancora detto niente». Il pericolo, insomma, adombrato già prima del varo della legge che dovrebbe finalmente liberare le donne dalla violenza dell'aborto clandestino, che dovrebbe tutelarne (e sulla carta effettivamente dà tutte le garanzie) la salute, che poi, di fatto, si possa abortire solo in «certi» ospedali è reale. E la fetta dei «certi», del resto tende ad assottigliarsi. Anche se le percentuali degli interventi abortivi sono fissate dal provvedimento molti primari temono di diventare veri e propri «abortari» secondo un orribile termine coniato proprio in questi giorni. Al San Camillo la schiacciante maggioranza dei medici, e degli assistenti si sono già dichiarati obiettori di coscienza: non hanno neppure aspettato molto.

L'«obiezione»

Fin dal giorni della definitiva approvazione della legge hanno inviato una lettera collettiva al direttore sanitario per comunicargli la loro decisione. La lettera è firmata, tra gli altri, anche da alcuni medici che fino a qualche mese fa hanno praticato, in ospedale, diversi aborti terapeutici. Non è migliore, del resto, la situazione al San Giovanni, dove su trenta anestesisti solo sei si sono dichiarati disposti a fornire la loro opera a favore delle donne che si troveranno nella necessità di dover abortire, e non arrivano a cinque i medici non obiettori. Solo tra un mese, però, il 5 luglio appunto, saranno resi pubblici gli elenchi dei medici che per motivi «morali» o religiosi si saranno resi obiettori.

Ogni donna li potrà consultare, se lo vorrà, per regolarsi. Intanto, però, la donna che aveva saputo della legge dalla radio, dai giornali, dalla televisione, magari da qualche amica «bene informata», a pochi giorni dalla sua entrata in vigore non è riuscita non solo a sapere dove potrà andare, ma neppure a farsi visitare, neppure a parlare con un medico sui motivi della sua decisione. Per tutti, c'era un «altro ospedale» che lo avrebbe fatto.

s. sc.

ARTIGIANI: L'UPRA COMUNICA DOVE FARE LA DENUNCIA DEI REDDITI

Anche per gli artigiani scadono il 30 giugno i termini per la denuncia dei redditi. L'Unione provinciale degli artigiani comunica il nuovo orario degli uffici in vigore da domani: funzioneranno dalle 8,30 alle 13,30 e dalle 15,30 alle 16,45 per le sedi della città. Il sabato gli uffici resteranno chiusi. Si ricorda che gli uffici sono quelli di Largo Argentina 11; Piazza dei Sanniti 9; Piazza della Radio 12.

L'Upra, intanto, ha fatto sapere che giovedì 8 alle 19 verrà inaugurata la sede di via Casilina 526. Alla cerimonia saranno presenti Antonio Gallo, Adriano Aletta, segretario provinciale dell'organizzazione e Olivio Mancini assessore alla XIII Ripartizione del Comune.

LA CONFESERCENTI PER IL «NO» AL VOTO DELL'11 GIUGNO

Ancora un invito a votare «no» ai due referendum per i quali si voterà domenica prossima.

L'appello questa volta viene dalla Confesercenti: «In questo momento — si legge in un comunicato dell'associazione — abrogare la legge Reale significa privare lo Stato e le forze dell'ordine dei mezzi necessari per fronteggiare l'eversione».

Perciò, conclude il documento, «occorre sostenere quelle forze politiche che operano nel concreto per creare basi solide per la convivenza civile e democratica».

La vita difficile (o triste) di giovani, lavoratrici e casalinghe in un questionario dell'Unione donne italiane

Rispondono in 300: «donna è brutto»

«O muoio di lavoro o rinuncio al matrimonio» - «Ho dovuto lasciare l'impiego: non sapevo a chi lasciare il bambino» - Il senso di colpa per non essere «brave mogli e madri» - La testimonianza di chi si affranca, e di chi fa invece della frustrazione una condizione d'esistenza - Un costume che va al di là di qualsiasi legge

Trecento schede, trecento storie di rinunce, di vite lacerate dai sensi di colpa, di giornate sempre uguali segnate dall'ansia o dal senso di inutilità, dalla paura di «non farcela». Decine e decine di tentati suicidi, una forbice, sempre più ampia man mano che si va in là con gli anni, tra antiche aspirazioni e vita quotidiana. E' lo spaccato che emerge dai primi risultati di una inchiesta condotta dal circolo Udi Nemorense, tra le donne di tutta la città, sui temi del lavoro e della famiglia.

«Quante ore lavora?», «Come vive il suo lavoro rapporto con i colleghi, con il marito, autonomia, soddisfazione?», «Vorrebbe un lavoro fuori casa?». «Si sente realizzata alla fine della giornata?»: queste alcune delle domande contenute nei questionari che le donne dell'Udi hanno sottoposto casa per casa, a centinaia e centinaia di altre donne in gran parte «casalinghe». Presto passeranno con lo stesso questionario, ad interrogare le donne lavoratrici. La ricerca sarà completata verso la fine dell'estate, con una base di qualche migliaio di risposte. Un campione certamente minimo, in una città come Roma, ma che pure, già nella prima parte riesce, con singolare immediatezza, a mettere subito sul tappeto le questioni più scottanti, quelle che suscitano sentimenti più contraddittori, della condizione-donna, guardata dall'ottica del «problema lavoro».

La prima, antica e dolorosa: «una donna o muore di lavoro o rinuncia al matrimonio». E' una operaia di 39 anni due figli, comunista, a dirlo. Le fa eco una giovane impiegata: «Ho dovuto lasciare il lavoro. Non sapevo a chi lasciare il bambino. Se la donna lavora è un corri, corri, e io non ce la facevo».

E' il «leit-motiv» dei servizi sociali, ormai vecchio, ma della cui mancanza è pur vero che continuano a pagare prezzi altissimi le donne, e solo loro. Ma non è solo questo. Il senso di una scelta, di due realtà — famiglia e lavoro — in qualche modo inconciliabili ha le sue radici oltre che in una società ancora organizzata in massima parte a misura dell'uomo (nel senso di maschio), anche in un costume che va al di là di qualsiasi legge e di qualsiasi conquista e a cui ancora oggi troppe donne si assoggettano.

E' il caso di una giovane donna, laureata, che da due anni, divisa tra casa e lavoro, non riesce a ricorrezzere un libro che ha già consegnato ad una casa editrice e che attende solo le sue correzioni per essere pubblicato: «Mio marito — dice — era uno studente lavoratore e se prima non potevo chiedergli di aiutarmi in casa perché doveva studiare, ora la situazione non è cambiata perché lui ha due professioni e perciò non c'è mai. Del resto lui non ha un lavoro gratificante, mentre io si e quindi posso attendere...». E' una gabbia che trova il suo cemento nel senso di colpa, nella sottile convinzione che se il lavoro per la donna è comunque un «di più» quello gratificante, fatto con amore, vissuto pienamente appartiene al regno dell'usurpato. Un sentimento quello della colpa, comune, però anche alle molte, moltissime donne che non hanno «usurpato» nulla, impiegate maestre, contabili, operaie. «Penso sempre di essere una cattiva madre e una cattiva moglie — dice una segretaria di 34 anni —. Io non lascerei il mio lavoro ma quando ho avuto il bambino ho avuto molti problemi, molti sensi di colpa. Mi sento in debito verso mio marito».

Poche, pochissime quelle che — a prezzi altissimi — hanno deciso di affrancarsi da una storia collettiva che schiaccia e nega. Parla un'operaia: «Ho messo volutamente mio figlio in un asilo nido lontano dalla fabbrica. Non voleto, come le altre, passare ogni momento libero a vedere "come sta il pupo", avere per tutto il giorno solo questo pensiero fisso. Dopo, devo fare anche altre cose. Mi guardavano come una pazza e i primi tempi anch'io sono stata male, mi sentivo una sciagurata. Ho rotto, per questo, il rapporto con mio marito che non voleva capire. Amo mio marito e perciò tenterò di ricostruire il rapporto, ma non voglio rinunciare a me stessa». Una testimonianza preziosa ma isolata.

C'è chi vive in pace col suo senso di colpa e lo trasforma in senso di inutilità, chi, insomma, della frustrazione fa una condizione di vita. Altre, invece, gli sopravvivono, semplicemente. «Ho tentato il suicidio, perché mi sentivo una schiava» «Mi sento male perché non servo a niente»: «Sono sempre triste, piango sempre perché mi sento sola»: «Ho sempre detto a mia figlia che non voglio vederla fare la fine mia. Deve lavorare per non chiedere niente a nessuno».

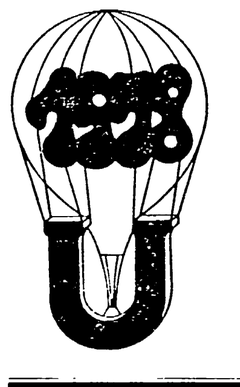
Queste solo alcune delle testimonianze, le più significative. E tantissime altre, poi, segnate a vita dalla rinuncia. Una donna medico che non esercita e si limita a rispondere alle telefonate per il marito, medico anche lui. «Era più naturale che rinunciassi io» dice. Un'altra che avrebbe voluto fare l'archeologo, oggi insegna storia dell'arte (e tanti anni fa era più difficile di oggi) un'altra ancora ha dovuto fare a meno del suo impiego in una casa editrice come traduttrice per far fronte alle esigenze familiari. Ora lavora come impiegata al ministero dei Trasporti.

Concludere affermando che ancor oggi il sesso è destino, è forse dare un eccessivo segno in negativo ad un'inchiesta che è ancora ai primi passi e che certamente risulterà in questo senso modificata dalle risposte che daranno le donne lavoratrici. In questa luce assumono un senso e un peso tutto particolare le parole di una ragazza di ventidue anni, studentessa universitaria: «Voglio una vita diversa da quella di mia madre. Forse non insegnerò, come vorrei, ma non importa. Farò anche la commessa ma lavorerò».

Sara Scalia

Croce Rossa: celebrato il 150° della nascita del fondatore

Sono salite a 125 le società di Croce rossa esistenti, negli ultimi venti anni se ne sono aggiunte 48 delle quali ben 27 appartenenti a paesi africani e in via di sviluppo. Lo ha ricordato a Solferino il presidente generale della CRI Arnaldo Savini, nel inaugurando, in occasione dei festeggiamenti del 150. anniversario della nascita del fondatore della Croce rossa, Henry Dunant (svizzero), al memoriale della Croce rossa, i quarantotto blocchi di marmo aggiunti, con i nomi dei paesi delle nuove società di Croce rossa. Altre manifestazioni si stanno svolgendo in tutto il mondo. In Italia, inoltre, risulta di particolare importanza la tendopoli giovanile a Castiglione delle Stiviere (località ove durante la battaglia di Solferino, le donne del luogo assistettero e curarono i numerosi feriti) da tutte le componenti volontaristiche della CRI (corpo militare, infermiere volontarie, volontari del soccorso e pionieri).



estate a CUBA

Trasporto: Voli di linea
Durata: 20 giorni
Partenza: 17 luglio

Itinerario: Milano - Praga - Avana - Varadero Guamà - Cienfuegos - Trinidad - Cienfuegos Avana - Praga - Milano

PARTECIPAZIONE AL FESTIVAL MONDIALE DELLA GIOVENTU' E AL CARNEVALE DI CUBA

LE QUOTE COMPRENDONO: il trasporto aereo con voli di linea, pasti a bordo ove previsti; il trasporto in franchigia di kg 20 di bagaglio, le tasse aeroportuali, i trasferimenti da/per aeroporti; la sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi, il trattamento di pensione completa, le visite ed escursioni menzionate, in autopullman con guida interprete; la assistenza di un accompagnatore per tutta la durata del viaggio.

NON COMPRENDONO: le bevande ed in genere tutti gli extra personali; le escursioni e gli spettacoli indicati come facoltativi; tutto quanto non espressamente indicato nel programma.

UNITA' VACANZE MILANO - Viale Fulvio Testi, 75
Telefono 64.23.557 - 64.38.140

italturist L'ARTE DI VIAGGIARE

VACANZE